

L'Antologia come scelta per un tutto

di Pietro Gibellini

Come insegnare letteratura, oggi, nella scuola? E con quali libri? Con una Antologia che ingloba, com'è d'uso da molti anni, lineamenti di storia letteraria? O con due strumenti distinti, manuale e Antologia? Queste domande mi ponevo lavorando (con due colleghi) a una storia e (separata) antologia per i licei, *Lo spazio letterario*: lo dichiaro preliminarmente, per evitare d'essere scambiato per opinionista, o peggio giudice, fuori dalla mischia. Ora, il primo requisito per accingersi a una decorosa impresa è credere nella legittimità, e nella dignità, della categoria "letteratura": cosa tutt'altro che ovvia, negli ultimi decenni. Mentre licenziavo il primo volume, ferveva (innescata guarda caso dalla versione televisiva dei *Promessi sposi*) la polemica sull'utilità di proporre Manzoni a scuola.

Curiosamente, i partiti erano opposti ma eguali: c'era chi ne predicava il bando come esponente di un pensiero paternalista e cattolico-moderato; c'era chi, per la stessa ragione, ne scongiurava il mantenimento. C'era chi lo salvava come strumento per insegnare la buona lingua; e c'era chi, al contrario, decretava l'inattualità di quel modello inamidato (per imparare a scrivere una lettera, non è più utile leggere le buone firme dei nostri giornali?). Ora, fra tanti Soloni metamorfosati (dall'ideologismo al formalismo, *et ultra*, fiutando l'aria, e senza mai un attimo di autoripensamento critico, non dirò di rimorso), schierati pro o contro Manzoni, solo uno, e tardi - Geno Pampaloni - pose il quesito di base, dimenticato come l'uovo di Colombo: il Manzoni si salva come scrittore? Poiché va proposto, se va proposto, per la ricchez-

za del suo mondo diventato scrittura, non per la sua amabile o detestabile Weltanschauung, né per la sua salutare o pernicioiosa ricetta linguistica; per i suoi testi, non per i suoi gesti (siano pure, grazie a Dio, gesti intellettuali, non istrionici o peggio come quelli dei D'Annunzio e dei Pulcinella che spuntano di continuo sul nostro palcoscenico letterario, fra tintinnio di berretti a sonagli e di marenghini d'oro).

Per molti anni, nella scuola, abbiamo avuto, paradossalmente, delle Antologie della non-letteratura, biforcute, per dir così, fra un indirizzo ideologico (storicismo idealistico o sociologico, Croce o Marx) e uno linguistico-retorico: come nell'Ottocento si passò dalle antologie che adunavano gli *auctores* per insegnare con modelli esemplari la "stilistica", il bello scrivere nei diversi "generi", alle antologie che seguivano le vicende dello "spirito nazionale", ponendo ora l'accento sul genio dinamico, ora sulle schioppettate e sui vessilli (tricolori, neri, rossi), così, nei decenni recenti, rispuntano i due corni della non-letteratura, o della letteratura-come-strumento. Uno pone alla letteratura l'obiettivo dell'educazione linguistica (che dal biennio scala il triennio, e insinua i nuovi modelli della lingua giornalistico-televisiva a rincalzo degli obsoleti "letterari"). L'altro usa la letteratura come chiave o strumento per penetrare il contesto della civiltà, anzi della società: il titolo di un manuale fortunatissimo, *L'attività letteraria in Italia*, era spia eloquente di un tic mentale; l'*attività* riscattava la letteratura, coprendo le pudenda come un paio di mutande protettive.

Come nella critica coeva, l'edito-

ria scolastica degli anni '70 e dei primi anni '80 concepiva la letteratura come ancilla della sociologia, della linguistica, magari della psicanalisi, e persino della critica, divenute quasi il fine e non il mezzo (non circolò, fortunata, una *Storia della letteratura per saggi storicamente disposti*, fatta cioè con forbice e colla?). Parallelamente, nella scuola, si assisteva alla scomparsa del manuale di storia della letteratura, incorporata in ampie antologie, talvolta infarcite di saggi critici che divagavano non solo fra metodi critici (dallo storicismo allo strutturalismo) ma anche fra diverse discipline (dall'economia alla psicanalisi). Caso-limite, per ricchezza di suggestioni ma anche per rottura degli argini disciplinari, sino all'incontinenza, il *Materiale e l'immaginario*: delizia di docenti attivi, ma fonte di confusione per gli studenti, che stentavano magari a trovare notizie su Giovanni Boccaccio, e finivano per scambiarlo con gli scrittori-mercanti. Curiosamente, l'editore dell'interessante e voluminosa opera ha ora varato una rivista sull'"immaginario": segno di un mutato equilibrio fra i due termini, *materiale* e *immaginario*, ciascuno dei quali si intreccia con la letteratura, senza coincidere con quella, e tanto meno esaurirne l'ambito.

Individuata la rotta, fra le secche linguistiche di Scilla e gli scogli ideologico-surrogativi di Cariddi, come condurre la barchetta di una letteratura-letteratura, nella scuola degli Anni '90? Indicherò telegraficamente alcuni punti, cui ho cercato di orientare il mio lavoro.

1. Necessità di distinguere Storia letteraria e Antologia. È un'opinione controtendenza. La storia letteraria deve implicare anche, con la giusta sobrietà, problemi interdisciplinari (specie nelle discipline scolasticamente trascurate: l'arte, la musica, in certe scuole le scienze o la filosofia).

2. Necessario aggancio ricerca-divulgazione. Oggi non capita più, come pochi anni fa, di vedere spacciata per autentica l'iscrizione del Duomo ferrarese, il geniale falso del Baruffaldi. Il corredo di sussidi, di integrazioni e di "box" che caratterizzano le recenti antologie (alternando il canocchiale per il panorama contestuale

o co-testuale e il microscopio per le analisi testuali e inter-testuali) è utile purché: A, non si dimentichino le letture "classiche" che hanno fatto cultura; B, non si forzi radicalmente il taglio d'approccio, col conformismo trasformista e radicale tipico della nostra cultura (ier l'altro "lo spirito della poesia" nel verso immortale del Foscolo, ieri "Dante come nemico di classe", oggi - ma no, che è già ieri - i computati brusii sillabici nei versi di Petrarca e gli anagrammi in quelli di Leopardi: spiegare a un ragazzo che *salivi* è anagramma di *Silvia*, per citare un saggio fortunato, può indurre il malcapitato a scambiare il Recanatese con il compianto enigmista Bartezzaghi. C, rischio uguale e contrario: minestrone metodologico, *embrassons-nous* generale di metodi (e di Autori), che cela il peggior insegnamento: l'indifferenza, che è altra cosa dall'ecllettismo e dalla tolleranza. Ma agganciare la divulgazione alla ricerca significa anche non prendere, con le *idées reçues*, anche gli Autori ricevuti? Ha senso includere, sulla scia del filone laico-risorgimentale (De Sanctis-Carducci-Croce ecc.), che so, Pietro Giannone piuttosto che Daniello Bartoli? E liquidare come "formalisti" Marino e Monti? Indicare gli antecedenti del Goldoni nei toscanelli Fagioli e Nelli, piuttosto che nel gran lombardo Maggi? Sbrigare come minori due ingegni europei come Porta e Belli? Agganciare la divulgazione alla ricerca significa anche ripensare le linee portanti del disegno storiografico-antologico.

3. Commento e sussidi. Ah, i buoni commenti... L'idea americaneggiante che la Letteratura sia "contemporanea" ha in genere alleggerito i commenti attuali, rispetto a quelli di una (ma non due) generazioni fa. La *boutade* paradossale per cui, decifrando in lingua contemporanea, il sonetto dantesco "Tanto gentile e tanto onesta pare", risulterebbe una Beatrice di modi sgarbati e di spregiudicati costumi, rischia di diventare vera. Un ritorno alla buona parafrasi è la premessa per una intelligenza anche stilistica dei testi. La padronanza, poi, degli istituti formali (i "generi", la retorica, i metri) è invece generalmente fornita, in glossari o altrove: ma piuttosto enunciata che spiegata. Sicché un

ragazzo che, aprendo a caso la tv individua in una frazione di secondo se si sta trasmettendo uno spot o una tele-novela, uno show o un'inchiesta, stenta a cogliere il registro formale di una pagina scritta.

5. Enciclopedia o trampolino? Ma infine, l'Antologia deve esaurire la materia o essere un punto d'avvio? La difficoltà di accedere alle biblioteche pubbliche spinge docente e alunno a desiderare che l'Antologia sia un contenitore universale, come la tasca del vecchio Eta Beta di Disney da cui usciva ogni ben di Dio: testi e saggi (in pillole), nozioni di teoria della letteratura e glossari di retorica. Se la pagina di Manzoni rinvia a Pascal, voglio trovare lì due notizie e qualche riga di Pascal. Do-

lorosa necessità. Ma, come ogni taglio chirurgico, l'Antologia dovrebbe invogliare a un tutto, dare la nostalgia o il desiderio del libro. Perché dunque una diffusa Antologia pota le ultime righe della novella di ser Ciappelletto, di soppiatto, dando l'idea di un Boccaccio più ateo e meno problematico di quel che fosse? Perché, soprattutto, ci si dice poco dell'organismo-libro da cui è sezionata la pagina di romanzo, la lirica di una raccolta? «Difficil cosa traseglier fior da fiore», diceva un vecchio latinista. Se l'Antologia è una scelta di fiori, bisogna invogliare al giardino. Bisogna credere, cioè, nel futuro. Altrimenti i fiori restano di carta, e s'impolverano; e le Antologie finiscono al mercatino dell'usato.